

XXXIV

Al terzo appuntamento la psicoterapeuta indossava un sari color ciclamino bordato di fili dorati. Veloce come un fulmine Muriel si sistemò sul lettino. Oramai conosceva la strada. Aveva capito che in quel posto si stavano sciogliendo i suoi timori, i suoi patemi d'animo, le fissazioni che l'avevano ossessionata a lungo. Si coprì con la coperta colorata, dopo di che esclamò: «Sono pronta!»

Come era avvenuto in precedenza si concentrò sui suoi occhi, le cui palpebre stavano diventando pesanti, molto pesanti. Successivamente sul volto e via via sulle altre parti del corpo: inspirando ed espirando l'aria dai polmoni, sentendosi sempre più tranquilla, calma. Questa volta la dottoressa non iniziò domandandole di pensare subito al suo ricordo prediletto. L'indusse a entrare immediatamente nell'incubo che più temeva.

«Ora davanti a te c'è una scena terribile. Si chiama guerra. Vedi quelle case? Sono distrutte, crollate. Solo fumo, mattoni, qualcuna è rimasta in bilico, metà smembrata, con i vetri delle finestre esplosi: ci sono persone che si disperano, inginocchiate per terra. C'è un padre con il suo bimbo fra le braccia. Lo riconosci, vero? Ha la testina fasciata: batte i denti, sbatte le braccia, le gambe. Sta tremando, non riesce a smettere. Vedi? Cerca persino di sorridere al papà, pur

soffrendo così tanto! Lo so, anche tu stai male, percepisci il suo dolore sulla tua pelle; ma devi essere forte! Per lui. Altro non puoi fare.»

Muriel cominciò a piangere e a tremare pure lei. Come poteva scordare quell'immagine? Era stampata dentro di lei, indelebile.

«Coraggio, vai verso di lui. Non piangere più, prendigli un piedino fra le mani, scaldaglielo con il fiato», la consolò con voce serena, colma di affetto, empatia.

Attraversando il suo spazio mentale la bambina si diresse piano piano verso quello scenario di desolazione, accanto alle macerie, raggiungendo la piccola creatura martoriata in braccio al genitore che singhiozzava impotente davanti allo strazio di suo figlio: e a tanta devastazione. Accarezzò il minuscolo piede del bambino con immenso amore: sino a che il tremore cessò quasi del tutto. Insieme al suo. Con gran sollievo della psicologa.

È giunta l'ora del commiato, le disse. Suo papà deve accompagnarlo in ospedale, dove lo cureranno. Non voleva soffermarsi troppo sull'episodio revocato. Dalla sua esperienza professionale aveva imparato che ci vuole un nanosecondo perché un'apparizione si imprima, invada il cervello umano. Talvolta una vita intera per riuscire a scacciarla. Pertanto l'indirizzò immediatamente verso il suo "sogno di emergenza". Il suo inconscio ricostruì all'istante la visione del giardino di quel ristorante, i suoi genitori abbracciati, innamorati, l'acqua del laghetto liscia come l'olio, su cui brillava una moltitudine di stelline.

Prima di raggiungere la madre, le chiese se poteva toccare la stoffa del suo sari. Lei annuì, precisando che lo

usava solo nel suo studio privato, proprio come attestato delle sue origini, a cui era molto legata. In ospedale indossava il camice, per rispetto a ogni altra cultura diversa dalla sua. La bambina allungò timidamente la mano verso la gonna: come era morbida al tatto! constatò desiderando di poterne indossare uno simile, un giorno.

«Muriel, mi raccomando, ricordati di usare a casa tua le tecniche di rilassamento apprese, per essere in grado di entrare tu stessa, da sola, senza il mio aiuto, in uno stato di profondo benessere. Con l'ausilio del tuo bellissimo ricordo personale, senza cambiarlo mai: da tirar fuori ogniqualvolta ne avvertirai la necessità, nei momenti bui. Ovunque sarai», le disse.

«Promettimi inoltre di spegnere la televisione quando mandano in onda servizi che ti disturbano eccessivamente, che ti spezzano il cuore. A che cosa serve la vista quotidiana di attentati sanguinari, bimbi trascinati per i capelli dalle loro maestre d'asilo, oppure sentir parlare continuamente di ragazzine violentate, donne e anziani massacrati di botte? Certi drammi fanno parte della vita: ma fortunatamente non ne sono parte integrante. Con il tempo imparerai ad accettarli e a superarli in modo meno traumatico, come deve essere. Questo lo capisci, vero? Sei una ragazzina intelligente!»

Muriel non rispose, consapevole che quei programmi l'attraevano come la carta moschicida: quella striscia di carta adesiva che aveva visto una volta in una caffetteria all'aperto, in campagna, appesa a un lume. La mamma le aveva spiegato che conteneva sostanze particolarmente dolci come zucchero, miele, sciroppo, che servivano ad

attirare gli insetti. Però una volta che vi si posavano sopra ci rimanevano incollati. E poi morivano. Pertanto preferì restare zitta, facendo soltanto un segno affermativo con la testa.

“Questa bambina ha parecchie lesioni da sanare”, pensò la psicologa. Fra cui quella inerente al reale vissuto della tragica morte del padre, che le pareva di aver superato adeguatamente. Mentre invece andava di nuovo affrontata con lei. Tuttavia era fiduciosa. “Ce l’avrebbero fatta!”

Tornate a casa trovarono Tata Vittoria intenta a preparare le orecchiette con la salsiccia, un tipico piatto regionale che piaceva a entrambe. Muriel si gettò fra le sue braccia iniziando a raccontarle di quella donna che la faceva sognare, con un vestito lungo interamente di seta colorata, invitandola ad accompagnarla, una volta, per conoscerla. Se lo desiderava, avrebbe insegnato pure a lei a gestire i suoi incubi!

Anzi, glielo poteva spiegare subito, se si fosse sdraiata un momento per terra. Era come un fiume in piena! La mamma commentò che Tata in quel momento era indaffarata e che comunque lei dalla dottoressa non si stendeva per terra ma su un lettino.

«E allora? Che cosa cambia nella sostanza? Sempre a correggermi, mammal!» rispose piccata.

«Senti, signorina, sostanza o non sostanza, si può sapere perché mi rispondi male? A che cosa devo il tuo repentino cambiamento di umore? Solo per una mia innocua osservazione?»

«Sarà perché sono una bipolare.»

«Una che? Ma se non sai neppure che cosa significhi

bipolare! Scommetto che questo termine è farina del sacco di Lucrezia!»

«E allora? Comunque io so perfettamente che cosa vuol dire. Che un giorno sei allegra, ottimista; un altro giorno di cattivo umore. Depressa. Pessimista. Proprio come me. In aggiunta io sono stanca. Sono nata stanca. Non ho voglia di niente. A questo punto potrei anche essere una maniaca depressiva.»

«Una che? Madonna Santa! Ci mancava anche questa, Muriel! Ma nella famiglia di Lucrezia non hanno altri argomenti di cui parlare oltre a quelli inerenti alle malattie? Temi più leggeri, distensivi, no? Sono forse tutti in cura da uno psichiatra?»

«Che cosa dici, mamma! È gente colta che si documenta. E poi solo il nonno è in cura da uno psicologo.»

«Psicologo, Muriel! Psicologo. Suppongo che tu ne conosca il motivo ma per favore non dirmelo. Anzi, adesso mi sento bipolare pure io. In quanto sono diventata di pessimo umore! A proposito: non è che per caso, per puro caso... anche Lucrezia vorrebbe morire? Parlate spesso di questa cosa?» le chiese colta da un atroce sospetto.

Si rendeva conto che non avrebbe dovuto ironizzare su discorsi così delicati, malattie così debilitanti. Forse lo aveva fatto per esorcizzare la paura che Muriel potesse essere affetta da gravi disturbi dell'umore. Una volta ne aveva parlato con lo psichiatra: l'aveva rassicurata asserendo che non aveva rilevato sintomi riferibili a quella patologia che generalmente si manifestano in età adolescenziale e adulta. Eppure sotto sotto il timore restava, insidioso.

«No! Tranquilla! Lei non vuole morire. Mi ha detto che a lei la vita interessa.»

Sua mamma rimase senza parole, completamente spiazzata da quella geniale, esauriente risposta che fugava ogni ombra di dubbio: “A lei la vita interessa!”

Tata Vittoria, che aveva assistito a quel dialogo in silenzio, decise che Lucrezia cominciava a esserle simpatica. Molto simpatica!